Anno IX n. 28 del 22 Luglio 2017 Copia omaggio

RMF online.it
Varese

Editoriale

INCOSCIENZA
La temerarietà che sarebbe utile
di Massimo Lodi

Le quotidiane boutade/gaffe di Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera e candidato premier d'un eventuale futuro governo a guida Cinquestelle, sbalordiscono anche i disponibili a concedere al predestinato speranza, e perfino credito. Nel mondo cattolico, per esempio, non si guarda con prevenzione all'universo grillino. Lo si osserva con realismo, secondo l'antica regola. Ciò che conta è la capacità, restando fermi/inamovibili i valori di fondo della casa (della fede). Qualora i secondi vengano rispettati, sia pure con acrobatiche correzioni di volo tattico, non esiste ostacolo al dispiegamento della prima. Ma se la prima (la capacità, non distraetevi) latita, appare insufficiente e svapora di giorno in giorno, non c'è attesa bendisposta che regga.
Dunque, e questo risulta un danno per tutti, l'alternativa a ciò che non va è ciò che andrebbe ancor peggio? Il quesito è zero ozioso. E invece tutto pragmatico. In un Paese che funziona, si gareggia al meglio. Vince chi si dimostra più bravo di chi. Non chi raccoglie, per disperazione degli elettori, i cocci/le rovine dei danni causati dal nemico. Sulle macerie bisogna costruire, per costruire necessita avere i requisiti d'abilità, per avere i requisiti d'abilità si deve disporre di conoscenza e scienza. Cogliere i problemi, saperne individuare le soluzioni. Se no, da un male si trasloca a un male successivo. Addirittura di maggior gravità, talvolta.

La bocciatura dell'M5S alle recenti amministrative deriva da un verdetto negativo/spietato a proposito di stima nelle qualità dei concorrenti schierati. Poco credibili alcuni, meno ancora il resto. Al netto del populismo dilagante, i cittadini (uno vale uno) han bocciato i portatori discutibili di strategie non convincenti. Dalle urne è venuta la conferma: esiste, eccome se esiste, un deficit di classe dirigente imperante. Ma anche un deficit bis di classe dirigente aspirante. Risultato: o si sceglie per difetto (tizio è meno peggio di caio) o non si sceglie affatto. Al mare, al mare! Una gita qualunquistica, certo. E però con le sue attenuanti/motivazioni non generiche che han convinto la folla degli astensionisti.
Preso atto d'un tale insieme, Di Maio et similia farebbero bene a compiere il passo indietro, lasciando andare avanti quanti si dimostrassero di rango superiore per, chissamai, un giorno governare. Si dimostrassero e si dimostrerebbero. La società civile italiana sa esprimere personalità di rilievo capaci di svolgere, se del caso, ruoli politici. Siccome esistono, le si arruoli. Il vero cambiamento è ravvisare i propri difetti lasciando il campo alla virtù altrui. Un gesto di non facile umiltà/rottura con il conformismo. Un gesto rivoluzionario, alla nostra latitudine di pelosa conservazione. Un gesto che richiede coraggio. Audacia. Temerarietà. Siamo a questo: ad augurarci l'incoscienza d'avere una coscienza, per bizzarro che possa sembrare.

Opinioni

NOI VARESINI, LORO MIGRANTI
Parlare alla ragione invece che alle paure
di Roberto Molinari

"È tempo d'estate, è tempo di sbarchi".
È di qualche giorno fa la notizia che il Governo Gentiloni ha deciso di rinviare la presentazione al Senato della contestata legge "Ius Soli" perché anche all'interno della compagine di maggioranza i dubbi erano molti, ma soprattutto temeva di non avere i numeri per approvarla.
Dopo questa notizia c'è chi ha gridato alla vittoria, c'è chi ha dichiarato di aver fermato i barbari, c'è chi ha gridato al tradimento e alla resa ai poteri forti e c'è chi, più banalmente, si è limitato a sottolineare come fosse inopportuno cercare di far passare una legge divisiva proprio nei mesi di massima concentrazione degli sbarchi e, altrettanto, di massima tensione nel nostro Paese sul tema immigrazione
Lunedì 17 luglio il "Corriere della Sera" affrontando la questione ha riportato una intervista di Gilles Kepel, politologo francese esperto in estremismo islamico, che lanciava un grido di allarme "L'Italia non può diventare la discarica di tutta l'Africa. Blocchi le navi estere".
Tra la notizia del rinvio e il commento di un opinionista d'oltralpe che ci suggerisce di bloccare le navi, a mio parere, ci stanno tutte le contraddizioni, le semplificazioni, ma anche il buonismo e l'intolleranza che l'immigrazione suscita nella gente comune, in quelle persone che, spaventate e disorientate, mandano a casa i governi, gli amministratori locali e si affidano a demiurghi di belle speranze che promettono soluzioni semplicistiche a problemi complessi.
Ho voluto fare una non breve premessa perché questa è un po' la sensazione che, da quando faccio l'Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Varese, provo di fronte a questo problema "biblico" e, chiamato in causa dalle uscite sulla stampa locale di alcuni politici di destra, come di sinistra, mi trovo a dover rispondere con dei ragionamenti che non so fino a che punto possano essere compresi e valutati per quello che sono rispetto a stati d'animo che non hanno nulla di razionale e che sono alimentati giustappunto da chi vuole ricondurre tutto alla paura e al proprio tornaconto elettorale.
Un comportamento che io non condivido e che non ho mai condiviso, quest'ultimo, anche se fatto dalla mia parte politica, ma che sembra oggi l'atteggiamento preferito per garantirsi un successo politico.
Molti pensano che per lavarsi la coscienza sia sufficiente mandare le navi a prendere questo popolo di disperati ed evitare che i barconi affondino. Per carità giusto, ma i veri problemi per questa umanità dolente iniziano quando arrivano da noi. I problemi nascono per loro e per noi. Queste sono persone che fuggono dalle guerre, dalle dittature, dalle violenze e dalla po-

vertà, tutte ragioni che dobbiamo comprendere, ma anche capire come gestire per il bene di tutti.
Io penso che oggi in Italia la gestione di questa umanità dolente non possa essere scaricata ai Prefetti e ai poveri amministratori locali. Occorre una agenzia nazionale ed un piano nazionale di intervento ed una legislazione che ci consenta di lavorare in un quadro condiviso e non come ora in situazioni limite. Quando sono stato nominato assessore al Comune di Varese nessuno sapeva in Amministrazione quanti erano i richiedenti asilo né dove stavano. Non che prima di noi non ci fossero, ma la precedente amministrazione aveva pensato bene di non occuparsi del problema ed anzi aveva agito in modo di dare l'impressione che a Varese non ci fosse questa presenza. Ebbene neanche una settimana dopo ho ricevuto una interrogazione da un ex assessore della, per fortuna, ex maggioranza, che chiedeva a me quanti erano, dove erano e cosa avrei fatto. Devo dire un chiaro segno di coerenza amministrativa.
Ebbene noi abbiamo incominciato a costruire dei rapporti, delle relazioni con le diverse cooperative presenti in città che gestiscono per la Prefettura i richiedenti, rapporti che prima non esistevano. Abbiamo incominciato a impiegare i ragazzi in attività di volontariato ad uso della comunità ospitante. Ed ora stiamo lavorando affinché il numero delle persone che si possano mettere in campo sia sempre maggiore perché è un modo perché loro recuperino dignità, ma nello stesso tempo utile per dimostrare alle persone, ai nostri concittadini come sia possibile superare i pregiudizi e i luoghi comuni.
Tutto questo lo stiamo facendo senza un quadro normativo di riferimento chiaro. Così come solo con un piano nazionale si potrebbe rispondere al tema dei permessi e al tema della possibilità di concedere a chi lavora un permesso anche se non per motivi umanitari.
E qui vengo ad una seconda riflessione e la faccio senza nascondermi dietro ad un dito, ma anche senza ipocrisia. La sfida che abbiamo di fronte a noi è come affrontare il problema di chi viene respinto dai Paesi europei e di chi ha avuto negata la richiesta di permesso da parte delle nostre autorità perché immigrato economico cioè arrivato in Italia per trovare lavoro. Se non ci si pone questo problema e non si portano in campo delle soluzioni noi avremo sempre più questuanti, sempre più persone che dormono all'addiaccio e persone che possono divenire preda della criminalità.
E di qualche giorno fa, anche se a dire il vero è una notizia vecchia che periodicamente qualcuno dell'opposizione regala ai giornalisti, che la nostra stazione FS sarebbe preda di decine e decine di immigrati dediti a nefandezze e a intimidire la popolazione. Insomma una sorta girone infernale a cui bisogna porre rimedio con legge, ordine e magari manganello.
Ebbene, premesso che la presenza di senza fissa dimora dura da tempo e da ben prima che noi vincessimo le elezioni e che questo non giustifica una sottovalutazione dell'impatto sull'opinione pubblica, cosa che mai ci ha sfiorato, noi, appena qualche mese dopo l'insediamento abbiamo affrontato l'emergenza freddo con la collaborazione della Croce Rossa che ci ha consentito di poter dirottare buona parte delle persone che dormivano all'addiaccio in stazione in un posto caldo e sotto controllo. Non solo extracomunitari, ma anche italiani e persone e lo testimonio con cognizione di causa perché per settimane sono uscito di notte coi volontari della Croce Rossa, degli Angeli Urbani e degli operatori Caritas, persone che non sempre accettano di essere aiutate e che preferiscono rimanere dove sono con tutti i rischi e i pericoli piuttosto che abbandonare il posto. Oggi i numeri sono esattamente quelli di qualche mese fa, forse aumentati di qualche unità, ma non certamente quelli dichiarati con battute ad effetto. Non è un problema che sottovalutiamo. E non è un problema che vogliamo nascondere. Periodicamente mi reco a parlare con i dipendenti di FS per verificare la situazione. Ma, come ho cercato di illustrare in questa mia riflessione ad un problema complesso occorre una soluzione complessa che trascende i singoli interessi di bottega politica e il facile tentativo di raccogliere consenso.
Noi stiamo lavorando su alcune ipotesi. Una ipotesi di ampliamento della rete delle associazioni che si occupano dei senza fissa dimora, uscendo da una dinamica che le vedeva a confronto con noi due volte all'anno, ma che invece vuole vedere un loro maggior coinvolgimento e un piano preciso di intervento capace di monitorare le persone sapendo bene che, molto spesso, sono le stesse che noi vogliamo proteggere a non volere il nostro aiuto e un ragionamento con diversi soggetti del privato sociale per verificare la possibilità di individuare altri spazi da destinarsi ai senza fissa dimora.
Sono tutte soluzioni che si costruiscono nel tempo, con pazienza, con continue interlocuzioni e con il dialogo e che non è possibile ricondurre tutto a battuta da uso e consumo giornalistico. Sappiamo bene, anzi ne siamo ampiamente consci che a noi spetta la responsabilità di governare situazioni che il più delle volte prescindono dalle nostre possibilità e anche dai nostri poteri e anche dalle nostre attuali disponibilità economiche. Lo facciamo senza nasconderci dietro ad un dito, senza accampare giustificazioni, ma anche con la consapevolezza che noi non daremo risposte demagogiche buone per tranquillizzare la pancia della gente e non risolutive del problema. Noi non vogliamo nascondere la polvere sotto i tappeti.
So bene che parlare alla testa della gente è molto molto più difficile che parlare alla loro pancia o alle loro paure, ma mi sono sempre chiesto se il compito della politica sia quello di dare delle soluzioni o solo di dare l'impressione, la sensazione di sapere cosa fare. Ebbene io credo che noi, questa Giunta, questo Sindaco sappiamo cosa fare e sappiamo farlo anche andando al di là della divisione politica o della diatriba maggioranza minoranza. Almeno io sono convinto che noi lo sappiamo fare. Forse altri no.

Roberto Molinari, Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Varese

Economia

BANCHE IN SALVO
Molte velleità e tante omissioni
di Gianfranco Fabi

Dopo mesi di incertezze, mezze proposte e finte garanzie, sembra finalmente avviato sul binario giusto il salvataggio delle due banche venete (la Banca popolare di Vicenza e Venetobanca) da mesi in situazione di estrema difficoltà. Alla fine ha prevalso la soluzione più semplice, ma insieme più costosa, con lo Stato che si è accollato tutti i debiti in sofferenza, con Banca Intesa che ha acquisito i due istituti ripuliti dagli elementi negativi e con gli azionisti e gran parte degli obbligazionisti delle due banche che hanno perso tutto il loro capitale. Sono stati salvaguardati invece tutti i depositi dei risparmiatori ed è stato garantito che la pur necessaria ristrutturazione non comporterà licenziamenti, ma solo uscite volontarie ancorché incentivate.

Si poteva fare meglio? Al punto in cui era arrivata la vicenda probabilmente no. L'impegno finanziario dello Stato si giustifica ampiamente con la necessità di garantire la fiducia nel sistema bancario. Come ha insegnato il caso della Lehman Brothers nell'autunno del 2008: è stato valutato col senno di poi che i costi del fallimento si sono rilevati enormemente superiori di quello che sarebbe costato salvare la banca d'affari americana. Questo non toglie tuttavia il fatto che, nel caso italiano, si poteva e doveva evitare di arrivare ad una simile conclusione.
Non si può dimenticare come nel gennaio del 2015, più di due anni fa, il Governo aveva varato frettolosamente un decreto che imponeva alle dieci grandi banche popolari di trasformarsi in società per azioni, un decreto che era stato motivato con la necessità di permettere a queste banche di accedere più agevolmente al mercato dei capitale per migliorare il proprio patrimonio. A parte in fatto che il decreto è stato poi congelato dal Consiglio di Stato per manifesta incostituzionalità (tanto che le popolari di Sondrio e di Bari sono riuscite fino ad ora a restare "popolari") resta la palese dimostrazione di come l'assetto giuridico fosse un falso problema e che, popolari o no, le banche in difficoltà sono state quelle gestite male e quelle dove la politica ha fatto le sue più clamorose ingerenze.
Non è una Banca popolare il Monte dei Paschi di Siena, il cui salvataggio è costato ben più di quello delle banche venete. Così come non è una banca popolare la Cassa di risparmio di Genova, anch'essa sorvegliata speciale per il difficile equilibrio dei propri bilanci.
Si è dimostrato un errore un decreto punitivo verso realtà finanziarie come quelle delle banche popolari che hanno avuto e potevano continuare ad avere un ruolo fondamentale nella crescita delle economie locali. Se Il Governo e le autorità di vigilanza insieme, dove necessario, a quelle giudiziarie, fossero intervenuti con misure di intervento e di sostegno (oltre che con tempestivi processi nei tribunali) non si sarebbe arrivati alla drastica e pesante situazione attuale.
La storia degli ultimi anni è così ricca di tante velleità accompagnate tuttavia da rilevanti atti di omissione. Con la crisi economica che ha pesantemente colpito le piccole e medie imprese aggravando gli squilibri per i crediti in sofferenza.
Con le banche venete non è fallito il mercato, sono falliti gli interessi personali e l'incapacità di cogliere in tempo i segni della crisi.

Storia

"MARTIRE FASCISTA"
Quella strada da Masnago al lago
di Maniglio Botti

Chiunque si prendesse la briga, anche per sua curiosità, di fare una piccola navigazione-esplorazione su Internet, scrivendo nella striscia il nome di Giulio Giordani, e cliccandovi sopra, scoprirebbe che il personaggio è contraddistinto con la dicitura di "martire fascista".
Niente da dire: ogni causa ha le sue vittime da ricordare e da celebrare. In quanto a Giulio Giordani, approfondendone la conoscenza, si scopre che era un "avvocato liberale" nato nel 1878, già eroe e grande invalido della Grande guerra e in seguito consigliere comunale a Bologna, ucciso in aula – ma negli scontri di piazza erano rimaste sul terreno una decina di persone tutte sostenitrici della causa socialista – durante l'evento che, il 21 novembre del 1920, passò alla storia come l'"eccidio di Palazzo Accursio", il municipio di Bologna.
Sull'assassinio di Giordani – perché di assassinio si trattò, per quanto nell'ambito di scontri a fuoco tra manifestanti e guardie regie – non vi sarebbero misteri, anche se nella sua intera dinamica l'"eccidio", a quasi un secolo di distanza, non è mai stato chiarito nelle sue vere e precise responsabilità. Chi e perché sparò e uccise. Tipico, nel nostro Paese.
È probabile che, anni fa, diciamo prima del 1943, la stessa scritta "martire fascista" – perché il fascismo nascente in quella circostanza avocò a sé il compito di commemorare la vittima, immediatamente arruolata nelle proprie file – comparisse anche nell'indicazione della targa della strada che, da Masnago, porta verso Calcinate degli Orrigoni e quindi, passando per via Valle Luna, alla Schiranna e al lago. Un tempo probabilmente una tranquilla strada di campagna, oggi una specie di tangenzialina che collega la parte nordovest di Varese con la nordlacuale, e l'autostrada, e percorsa sempre a spron battuto da auto e camion – tant'è che la polizia locale ha dovuto impiantarvi di recente delle paline per il rilevamento della velocità. Una strada importante, dunque. Nessun problema per gli ignari che la via sia intitolata dedicata a un "martire fascista" o a un partigiano. Bisogna solo percorrerla con attenzione.
Per intanto l'Amministrazione civica ha chiuso la vicenda dell'intitolazione con una dicitura anodina scritta sulla targa: via Giulio Giordani (1878-1920), combattente; e in effetti Giordani combattente lo fu, e anche valoroso, nella prima guerra mondiale, come migliaia e migliaia di connazionali, tant'è che subì una grave ferita a una gamba che gli fu poi amputata.
Ma una completa attenzione storica per adesso sembra essere sfuggita ai cultori della materia. La toponomastica è disciplina legata agli eventi e – forse si può dire – alle passioni dei politici in carica. Si presta sempre a qualche critica. Varese, passato il fascismo, passati anche gli anni bui e "di piombo" del terrorismo, ha cambiato il nome di alcune strade importanti del centro: così corso Vittorio Emanuele II, il re del Risorgimento, è diventato corso Giacomo Matteotti (cosa che non ha fatto Milano); l'altro corso che dalla piazza Monte Grappa conduce a Est della città, verso le stazioni – una volta corso Roma –, dopo l'uccisione del leader democristiano da parte delle Brigate rosse, è stata denominata corso Aldo Moro: statista.
Nulla da dire. Anche se, scorrendo le notizie che compaiono sui social, per esempio, si scoprono ogni tanto annotazioni interessanti. E così – tanto per restare sempre a Varese – si viene a sapere che qualcuno, anche autorevole personaggio, avrebbe voluto cambiare o eliminare la via Padre Reginaldo Giuliani, a Casbeno, intitolandola a qualche altro protagonista della vita politica nazionale meglio accreditato. Padre Reginaldo Giuliani era un domenicano, un religioso dunque, che però volle mescolare con la fede religiosa anche altre qualità da lui considerate basilari. Sicché fu eroico combattente degli arditi, di cui era anche cappellano, nella prima guerra mondiale; partecipante all'impresa di Fiume con D'annunzio e poi alla marcia su Roma. Con entusiasmo immarcescibile – dicono le cronache – prese parte alla guerra di Etiopia, morendo in combattimento nella battaglia di Passo Uarieu, e lì sepolto.
Se è consentita un'affermazione del genere, si potrebbe dire che oggi la vita militare (e religiosa) di padre Reginaldo, secondo un comune sentire, non sia proprio politically correct. E si capisce perché qualcuno vorrebbe eliminare la via a lui dedicata, sostituendo l'intitolazione magari con il nome di qualche altro martire di qualche altra guerra combattuta per una più giusta causa. Ma non crediamo – è una nostra impressione – che la cosa possa interessare più di tanto, e in questo pure noi non siamo cultori della toponomastica, a coloro che transitano ogni giorno o ogni tanto in questa strada di Casbeno o, più su, nel rione di Masnago, imboccano la via Giordani per andare a dare un'occhiata al lago e alla Schiranna.

Parole

QUEGLI OMBRELLI
Un convegno, i relatori, le volontarie
di Margherita Giromini

Anno 2017: arrivano le "ombrelline".
Una foto scattata durante una manifestazione politica in Abruzzo mostra sei ragazze che sul palco fanno da reggi - ombrello ai relatori per ripararli dal sole e dalla pioggia. Il governatore della Regione si difende, spiega che le ragazze, tutte volontarie, si sono offerte spontaneamente.
Il mio pensiero va alle veline, alle letterine, alle meteorine, alle olgettine, alle ragazze pop pon, a tutte le "ine" del nostro linguaggio comune. Ci metto anche le signorine, persone che continuano ad essere chiamate con il diminutivo anche a sessant'anni nel caso, considerato ancora una disgrazia, in cui non si siano sposate guadagnandosi il diritto all'appellativo "signora". Nei giorni successivi ho avuto modo di imbattermi in note di derisione verso quella che, a mio parere, è una spia del problema socioculturale che produce la svalorizzazione del femminile: in fondo, alle ragazze piace il ruolo di sorridente valletta e di gentile sostenitrice; non c'è nessuna discriminazione, gli ombrelli avrebbero potuto reggerli anche i maschi. Volendo, appunto, ma non è capitato.
Si sono lette difese al limite dell'isterico: attenti alle donne che stanno acquisendo il predominio sociale, occupano tanti posti di potere, sono pronte a sposare uomini ricchi per poi distruggerli con divorzi miliardari, godono di speciali privilegi di cui non ci accorgiamo neppure. Banalità, affermate e diffuse a fronte di statistiche che dichiarano percentuali sempre basse sulla presenza delle donne nei mondi della finanza, della politica, della cultura.
Ma torniamo alle "ombrelline". Mi soffermo sulla foto: un'immagine che ognuno interpreta come vuole. Ma che a me fa l'effetto di una foto triste, con gli uomini seduti comodi, le gambe accavallate, con le donne dietro, il braccio teso a sostenere l'ombrello per tutto il tempo del dibattito.
Tematiche di genere a parte, io vedo sei donne che reggono l'ombrello ad altrettanti uomini. Se in piedi al posto delle ragazze ci fossero stati sei ragazzi, avrei pensato che stessero svolgendo un lavoro retribuito.
I politici presenti hanno provato a spostare il problema sul tema del dibattito, finito in secondo piano. E infatti: qual era il tema?
La polemica sugli ombrelli è prevalsa, cosa per me positiva perché una discussione sui temi della parità, anche solo linguistica, può fare solo bene.
Non poche donne hanno reagito al tentativo di normalizzazione/banalizzazione dell'avvenimento: Laura Boldrini e Susanna Camusso, tra le altre. Pronte le donne della Direzione nazionale del Pd che hanno scritto sui social: "La prossima volta l'ombrello reggetevelo voi!".
"Siamo agli inizi del secolo scorso" ha affermato un politico, maschio, sempre sui social. Una voce isolata.
E dunque, dato che ci troviamo agli inizi del XXI secolo, mettiamo un po' più di impegno nella battaglia al sessismo presente nella lingua italiana. È quasi del tutto vinta la battaglia linguistica sul femminile delle professioni e dei ruoli: sono pochi oggi a storcere il naso quando sentono parlare di sindaca, avvocata, architetta, assessora. Perché è noto che più si usa un termine inizialmente cacofonico più si familiarizza con il suo suono e si riesce a inserirlo nel linguaggio quotidiano.
D'ora in avanti badiamo ai diminutivi usati per le donne: all'apparenza sembrano vezzeggiativi, mentre ad un esame più attento rivelano la loro natura di "alterati dispregiativi".
Mi sa che ci serve una piccola riforma della grammatica.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
LA MEMORIA CORTA
di Cesare Chiericati

Cara Varese
OSPEDALINO DI PROVINCIA
di Pier Fausto Vedani

Il Mohicano
L'ULTIMO SEGRETARIO
di Rocco Cordì

Apologie paradossali
C'È DI MEZZO IL MARE
di Costante Portatadino

Garibalderie
INNO AL MENEFREGHISMO
di Roberto Gervasini

Attualità
IGOR COME IL PASSATORE
di Sergio Redaelli

Pensare il futuro
IL GIORNO DEL DISARMO
di Mario Agostinelli

Nonno di frontiera
COME MARY POPPINS
di Guido Belli

Opinioni
STALINISMO DI RITORNO
di Vincenzo Ciaraffa

Ambiente
EMERGENZA ACQUA
di Arturo Bortoluzzi

Cultura
LA LUNA, IL POETA
di Renata Ballerio

Sport
BILANCIO DI PIÙ PAGINE
di Ettore Pagani

Opinioni
DESTREZZA MEDIATICA
di Robi Ronza

In confidenza
APRIRE LE FINESTRE
di don Erminio Villa

Cultura
UOMO E NATURA IN EQUILIBRIO
di Livio Ghiringhelli

Noterelle
LA VIRTÙ GIUDICATA UN DIFETTO
di Emilio Corbetta

Sport
FORMIDABILI BOXEUR
di Felice Magnani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese